

31 OTTOBRE  
2021



**LIBRI \ STORIA** - Le lettere di Vanzetti gettano nuova luce sulla personalità del nostro anarchico, condannato ingiustamente a morte in Massachusetts nel 1927 insieme con Nicola Sacco. Un "Epistolario" a cura di Luigi Botta

# Le "carte" di Bartolomeo

di Giuseppe Galzerano  
galzeranoeditore@tiscali.it

**G**IORNALISTA e studioso di Savigliano (Cuneo), Luigi Botta (nella foto a lato) oltre ad aver pubblicato centinaia di articoli e dei libri, il primo dei quali risale al 1978, quand'era giovanissimo, ha una grande passione - coltivata con particolare interesse - per la vicenda dei due anarchici italiani emigrati negli Stati Uniti, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti (nella foto sotto) e nel suo archivio ha raccolto materiali e documenti in tutto il mondo che riguardano la tragica storia dei due emigranti italiani: lettere, cartoline, fotografie, articoli, centinaia di libri e opuscoli, istantanee inedite dell'Fbi, documenti unici, filmati, matite, distintivi, interviste. Il suo interesse nasce dall'incontro e dalla conoscenza di Vincenzina Vanzetti e dalla scoperta che Bartolomeo Vanzetti - vittima di un terribile e mostruoso errore giudiziario - è originario di Villafalletto, un paese della sua stessa provincia. Emigrato negli Stati Uniti, accusato di rapina e di omicidio, insieme a Nicola Sacco, originario di Torremaggiore (Foggia), subisce un processo per vendetta razziale e politica e, condannati a morte, il 23 agosto 1927, vengono bruciati innocenti sulla sedia elettrica. Una vicenda che appassionò il proletariato mondiale e per strappare i due innocenti emigranti al boia americano si tennero manifestazioni di protesta e di solidarietà in ogni parte del mondo, ad eccezione dell'Italia fascista. Il giorno in cui avvenne il crimine, Vanzetti vendeva pesce e Sacco si era recato al Consolato Italiano per chiedere il passaporto e tornarsene in Italia. In tribunale i testimoni italiani non vengono creduti: i nostri emigranti sono malvisti e denigrati, oltre ad essere ritenuti criminali.

L'ultimo interessante libro di Luigi Botta, «Le carte di Vanzetti» (Nino Aragno Editore, Torino, pag. 162, . 15,00), con prefazione dello studioso francese Ronald Creagh, è dedicato alle "carte" di Bartolomeo Vanzetti, "carte" che hanno un particolare fascino umano e storico: scritte da un carcere americano ai familiari in Italia testimoniano il dramma di un uomo accusato senza l'ombra di una colpa. Non solo una storia di "carte" parlanti, ma anche grande testimonianza di affetto e di dolore, insieme al «culto» di Luigina e Vincenzina Vanzetti, nell'animo delle quali intorno alle lettere scritte dal fratello innocentemente in carcere alla famiglia si intrecciano contemporaneamente sentimenti familiari e coscienza storica. In quelle "carte", che testimoniano sofferenze e dolore, salvate da un piccolo gruppo di persone, ci sono lettere, documenti e altro materiale, prezioso per la storia e per la cultura. Facevano parte di un archivio della famiglia di Vanzetti divenuto pubblico.

Ecco una parte della lettera 1 ottobre 1920 dal carcere di Charlestown, nella quale Bartolomeo Vanzetti, con una grafia chiarissima,



scrive al padre per comunicargli, con ritardo, che si trova in carcere e lo esorta ad essere forte:

*«Carissimo Padre,  
Ho frenato insino a oggi il desiderio di scriverti perché ho sempre sperato di poter, da un giorno all'altro, darti buone notizie. Ma le cose continuano ad andare male, per cui mi sono deciso a scriverti. So quanto dolorosa sia per te e per i cari tutti, questa contingenza di mia vita, ed è appunto questo pensiero che più mi fa soffrire. Vi esorto d'essere forti, com'io lo sono e perdonarmi il dolore che, involontariamente e senza colpa vi cagiono. So che parecchi vi hanno scritto, ma non so se avete ricevuto ogni cosa pel fatto che parecchie lettere e collezioni di giornali, spedite da amici a persone ed Enti in Italia non furono ricevuti. Questo fatto costringe ad ammettere che le autorità*

*d'America e d'Italia esercitano una particolare censura sulla corrispondenza riguardante i miei affari. [...]*».

Per non disperdere la memoria di una ingiusta e tremenda persecuzione culminata con una condanna a morte cominciò la sorella Luigina a raccogliere e a conservare, nei cassetti della sua stanza, le lettere che il fratello aveva scritto ai genitori e alle sorelle, insieme a vari documenti che riguardavano il fratello anarchico e per questo la polizia fascista irrompe nella abitazione a Villafalletto, cercando di tutto e sequestrando delle lettere, che non verranno mai restituite e che sono andate disperse. Altri fanno la stessa cosa negli Stati Uniti. A Boston, Aldino Felicani, oltre a interessarsi concretamente della loro difesa, costituendo subito un Comitato di Difesa, raccoglie materiale e documenti, soprattutto dopo la loro morte. Lo stesso fanno Mary Donovan, Hugo Rolland, Robert D'Attilio e altri ed è grazie a loro se noi oggi possiamo

lizzarla per campagne popolari e per la pubblicazione di un "Epistolario" per dimostrare l'innocenza della condanna.

All'inizio la raccolta e il salvamento della documentazione cartacea di Vanzetti aveva più un carattere istintivo, sentimentale e romantico e non documentaristico. Il materiale veniva conservato nella stanza da letto delle sorelle. Oltre a proteggerlo, bisognava sottrarlo ad eventuali sequestri da parte del fascismo e tra il 1941 e il 1942 una parte venne murata e nascosto in un sottoscala, nascondendone un'altra parte in una buca scavata nel recinto utilizzato per l'allevamento delle galline, che si trovava in un luogo defilato e abbastanza lontano da casa. Nel 1949 il muro del sottoscala venne abbattuto per una nuova sistemazione della casa e venne recuperato anche il materiale nascosto nel terreno del pollaio, che - anche se leggermente danneggiato dall'umidità e dalla pioggia - non era deteriorato e così quelle dolorose memorie e testimonianze erano state salvate dalla guerra e dal regime fascista.

Il prezioso materiale raccolto non poteva continuare a rimanere privato, anche se per la disponibilità delle sorelle non era stato mai negato a nessuno e addirittura alcuni avevano avuto pacchi di lettere e documenti restituiti dopo dieci anni! Per la sua gravidanza non poteva non diventare patrimonio storico pubblico, non poteva non essere messo a disposizione di tutti per lo studio e per la conoscenza.

Mentre negli Stati Uniti i figli di Aldino Felicani il 26 e il 27 ottobre 1979 donano il materiale raccolto e conservato dal padre e dal Comitato di Difesa alla Boston Public Library, dieci anni dopo, l'11 maggio 1988, Vincenzina donava la documentazione in suo possesso all'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo. Nella donazione è compreso anche il baule che Vanzetti aveva utilizzato da emigrante. Nell'atto di donazione è precisato che la consultazione del materiale è consentita a tutti, tranne all'avvocato Michele Catalano, di Milano, che si era comportato male con Vincenzina, che si spegnerà novantunenne a Cuneo il 28 luglio 1994. Purtroppo le lettere di Nicola Sacco non furono conservate con lo stesso scrupolo né dalla moglie né dalla famiglia di Torremaggiore e sono andate disperse. Oggi di quel tragico dramma restano solo le lettere di Bartolomeo Vanzetti. Intanto la battaglia per la riabilitazione viene ripresa dopo la ricorrenza del trentennale dell'esecuzione e finalmente nel 1977 il governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, riabilita i due condannati proclamandoli - come anarchici e come italiani - vittime innocenti dell'odio razziale e politico.

Luigi Botta sta lavorando da anni, con il massimo scrupolo filologico, ad un'edizione completa dell'"Epistolario" di Bartolomeo Vanzetti, perché l'ingiustizia giudiziaria del caso Sacco e Vanzetti ancora oggi parla al cuore degli uomini, è di grande interesse umano, storico e politico ed è un monito per tutti affinché non accada più e nessuno venga perseguitato per le sue idee progressiste e anarchiche.

## Traduzioni \ Con la newyorkese Gradiva "Il ponte di Heidelberg" di D'Amaro

**E**SCE presso Gradiva Publications di New York (gradivapublications.com/latestnews) l'edizione bilingue di «The Bridge of Heidelberg» di Sergio D'Amaro, con prefazione e traduzione inglese di Cosma Siani [pp. 80, \$ 20]. Il libro fa parte di una collana che raccoglie alcune tra le firme più prestigiose della poesia italiana contemporanea. «Il ponte di Heidelberg» di D'Amaro è un'opera di poesia pubblicata dall'editore Tracce nel 1990. Nello stesso anno il libro si avvale del premio Lerici - Golfo dei Poeti e del premio Adelfia e risultò finalista al premio Città di Penne.

Nel libro, costituito originariamente di 49 sequenze qui ridotte a 30, si respira da subito un clima di contemplativa marca romantica, chiaramente ambientato in terra germanica e caratterizzato da finte lettere spedite dal signor Madero a Frie-

drich Ormath. Sentimenti, episodi, ossessioni, passioni, paure, personaggi sfilano ininterrottamente in una galleria di situazioni, fissate da una lingua asciutta e perentoria nelle sue asserzioni di più ampio significato esistenziale.

Qualcuno dei critici ha rimandato subito al nome di un impegnativo Paul Celan, qualcun altro ha fatto il nome di Friedrich Hölderlin per via dell'esplicito riferimento alla città di Heidelberg. Certo è che nel libro il tema dell'acqua e del tempo ad essa correlato metaforicamente nel suo implacabile scorrimento vi ha un posto prevalente e rimanda alla precarietà di ogni acquisizione: tutto scorre, appunto, e tutto si dirige verso la fine, sicché gli eventi assumono la stoffa di un sogno e le persone si accampano come labili figure sullo sfondo di un teatro ingannevole.

Malgrado tutto questo, evidenti sono i segnali

di rinascita e di attaccamento fermo alla vita, in un complessivo scenario che dal viaggio nella coscienza ricava l'energia sufficiente per continuare l'indagine. Qui di seguito, alcuni giudizi critici sul libro.

«L'io poetico esplora se stesso e alza alti lamenti di grande e straziato dolore esistenziale, esprime con voce allarmata l'indifesa consapevolezza della nuova 'misera meridionale', dell'anima meridionale, o strappata e portata via altrove, o abbandonata e ridotta a povero repero di una vita residuale, senza più speranza di storia. Come si diceva, da questo stato di cose può nascere nuova materia di poesia, e D'Amaro ci sembra di saperle dare forma». (Gigliola De Donato, Università di Roma).

«Questo epistolario poetico ha una cifra espressiva colloquiale e nello stesso tempo assai alta, un linguaggio controllatissimo e un uso sapiente del-

la metafora: l'acqua, il ponte, il viaggio, il ritorno, l'immobilità del tempo, l'amicizia, l'altrove, l'inesausto desiderio di una vita più piena più vera, l'inesorabilità della morte alimentano una riflessione profonda, a volte accorata altre volte più distaccata, sugli eterni temi della coscienza». (Maria Marcone, scrittrice, Bari)

«Sergio D'Amaro si inventa un'allegoria che gli serve due volte: per soddisfare un certo suo gusto di atmosfere decadenti e per poter evocare con nomi gli esseri animati e inanimati del suo orizzonte geografico [...]. La selezione può bastare a dare un'idea delle premesse. E anche dello stile: lingua corrente, come si addice a uno scambio confidenziale, e perfino diluita, ma che ripetutamente si condensa in metafora e concetto. Questo è il procedimento che risulta più congeniale alla sensibilità dell'autore». (Cosma Siani, Università di Roma).